

La metà dei comuni è dissestata, 4000 frane all'anno, alluvioni e siccità: i geologi lanciano l'allarme

Quel tarlo che rode l'Italia

22-6-1983

di ANTONIO CEDERNA

ROMA — A pochi giorni dalle elezioni, un drammatico appello è stato lanciato ai politici dall'Ordine nazionale dei geologi, perché il futuro governo metta fine al feroce di tutti quelli che l'hanno preceduto, e perché la lotta contro il dissesto idrogeologico diventi un impegno politico prioritario. «L'inerzia fin qui dimostrata dai parlamenti, basata su una colpevole noncuranza per i problemi del territorio, è una offesa per tutti i cittadini», hanno detto il presidente Enzo Zia, Floriano Villa e Luigi Savio, tutti del Consiglio nazionale dell'Ordine, «e il quadro che hanno fatto del nostro Paese presenta una situazione allarmante di sfascio e di co-



Un sesto del territorio nazionale presenta fenomeni di fragilità dei terreni. Inesistente il servizio sismico, una situazione idrica che fa paura e ancora manca una legge quadro per la difesa del suolo. "Smetteremo di lavorare"

Ponte distrutto da un torrente in piena durante un'alluvione

Cemento e asfalto

Un sesto del territorio è in preda all'erosione, le frane sono quasi quattromila all'anno, le alluvioni si succedono a distanze sempre più ravvicinate, oltre il 50 per cento dei comuni è interessato da dissesti (dieci anni fa erano il 40 per cento): un primato alla rovescia (come quello dei morti per catastrofi cosiddette naturali, con un valore del 5 per mille contro il valore mondiale dell'uno per mille), che ci costa, in danni materiali, due-tre miliardi l'anno. Il risultato della mancanza di qualsiasi strumento e programma efficace di previsione, prevenzione e controllo, di un'utilizzazione del territorio scriteriata che ha cementificato, asfaltato, urbanizzato, perforato, occluso, impermeabilizzato, sbar-

rato, sventrato nella completa ignoranza delle condizioni del suolo: e basta a dimostrarlo lo stato in cui si trovano i pochi servizi nazionali che dovrebbero provvedere.

C'è un servizio geologico che ha lo stesso organico di quando oltre un secolo fa fu istituito da Quintino Sella, che dipende ancora assurdamente dal ministero dell'Industria, e che sta redigendo una carta geologica al 50 mila, per completare la quale ci vorranno dai tre ai sei secoli (mentre mancano le carte tematiche del rischio geologico, delle frane, dei terreni instabili ecc.). Abbiamo meno geologi di Stato che non il Ghana, dieci, venti volte meno di qualsiasi altro Paese avanzato. Pressoché inesistente è il Servizio sismico nazionale, presso il ministero dei Lavori pubblici, con solo cinque persone (che dovrebbero vigilare su 2.700 comuni a rischio sismico, dove abitano 15 milioni di persone). Nelle stesse miserande condizioni è il Servizio idrografico (pure presso il ministero dei Lavori pubblici), per cui nessuno provvede alla misurazione sistematica delle portate

dei corsi d'acqua (in Lombardia il suo ufficio regionale è formato da un'ora alla settimana). Alluvioni e siccità non sono che le facce di una stessa medaglia: non esiste nemmeno un censimento delle risorse d'acqua sotterranee, la cui utilizzazione potrebbe capovolgere in tempi brevi le carenze idriche di tante parti del Mezzogiorno.

Gli acquedotti del Mezzogiorno

Mancano le strutture, mancano le leggi elementari, come la legge quadro per la difesa del suolo: e questo a tredici anni dall'approfondito lavoro della Commissione De Marchi che stimava necessario, per ridare un minimo di sicurezza fisica al Paese, investire poco meno di 10.000 miliardi in trent'anni: cifra che oggi andrebbe almeno triplicata. Non si è speso per prevenire, si è speso solo per rabberciare alla meglio i guasti causati da frane e alluvioni, spesso peggiorando la situa-

zione: mentre l'indispensabile ricerca geologica preventiva (come è risultato in occasione del piano degli acquedotti per il Mezzogiorno) incide appena in misura dell'uno per mille sulla spesa complessiva.

In realtà, quello che spende lo Stato per il proprio Servizio geologico, è equivalente al costo annuo per abitante di mezza sigaretta, mille, duemila volte meno di quanto si spende ad esempio negli Stati Uniti. Mancando le strutture e le leggi, manca anche la capillare operatività che risana le piaghe del suolo: non c'è nessuno, per citare l'ultima calamità, che in Valtellina proceda alla terapia delle decine di zone colpite da frane e smottamenti, così che si può prevedere che i miliardi appena stanziati dal governo siano usati assai male, per rifare cose sbagliate al posto sbagliato.

Altra legge indispensabile sarà quella che regoli l'attività, oggi selvaggia, delle cave, per cui ogni anno trituriamo l'Italia in trecento milioni di tonnellate, devastando il corso dei fiumi e favorendo l'erosione delle coste, (E anche e-

sportando ghiaia in paesi che ben si guardano dal macinare il proprio territorio). Né va dimenticata la necessità di provvedere a una seria opera di rimboschimento delle pendici abbandonate e in via di desertificazione, dal momento che oggi si riesce a stento a rimboschire 20 mila ettari all'anno, che sono meno della metà di quelli che ogni anno vanno a fuoco: un'efficace opera di prevenzione e risanamento fisico procura oltretutto innumerevoli posti di lavoro. Quanto infine al rischio vulcanico, i geologi denunciano l'intervento irrazionale e spettacolare e senza alcun valore scientifico attuato sull'Etna, dove a correre qualche rischio erano soltanto alcune decine di migliaia di case abusive costruite insensatamente sulle sue pendici. E vien da tremare pensando a un eventuale risveglio del Vesuvio.

Un collasso generale

«Diciamo basta a tutto questo stato di cose», hanno sentenziato i geologi Zia, Villa e Savio. E per combattere contro un collasso fisico che contribuisce per tanta parte al collasso economico e generale, hanno deciso, insieme ad altri colleghi, di fare di questi argomenti altrettanti temi di campagna politica. «Non faremo professionismo politico», hanno detto, «ma faremo sentire continuamente la nostra voce su questo problema specifico, che è un problema di sopravvivenza». «Se anche questa volta non ci ascolteranno — hanno concluso — ce ne andremo sbattendo la porta».

Gli interrogatori degli imputati Il sindacato parte civile nel processo per i fusti di diossina

MONZA, 21 — Finalmente, dopo qualche udienza dedicata alle istituzioni di parte civile, ecco gli imputati del disastro di Seves. Due dei cinque tecnici e dirigenti accusati di aver causato, o non aver impedito, la fuga della nube di diossina dall'Icmesa, il 10 luglio 1976: in aula questa mattina per essere interrogati, ci sono tedesco Herwig Von Zwehl, direttore dello stabilimento, e l'italiano Giovanni Radice, responsabile della fabbrica. Ieri sera verso mezzanotte, intanto, la Corte di prima istanza ha ammesso come parte civile il sindacato, rappresentato dal professor Carlo Smuraglia, e ha invece escluso dal processo le due organizzazioni ecologiche («Amici della terra» e «Lega per l'ambiente») e il consiglio di fabbrica dell'Icmesa. Risarcimento di un'ottantina di persone che già avevano incassato denari a titolo di rimborso dalla Givaudan.

In un clima piuttosto teso, accomoda per primo davanti al tribunale il tedesco Von Zwehl arrestato undici giorni dopo il disastro, si fece cinque mesi di carcere prima di essere messo in libertà provvisoria. Non era presente in fabbrica quando si sprigionò la nube di diossina, e si giunge ben poco agli interrogatori già resi in istruttoria.

Nel tardo pomeriggio toccò a Giovanni Radice, responsabile della fabbrica. Sostiene di non aver avuto voce in capitolo, perché la conduzione dell'impianto sarebbe stata affidata a Paolo Paoletti direttore di produzione. Paoletti non può replicare, perché è stato ucciso da un commando di Prima Linea.